CAMERA DEI DEPUTATI

N. 186

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei Deputati PIETROBONO, FASOLI, ASSANTE, D'ALESSIO

Presentata il 12 luglio 1968

Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare al comune di Vallerotonda, in provincia di Frosinone

ONOREVOLI COLLEGHI ! — È ormai consacrato dalla storia che la zona del Cassinate, nell'ultimo conflitto mondiale – come già all'epoca delle contese tra Papato ed Impero, sotto Federico II ed i suoi eredi – fu terra fra le più martoriate nel sangue delle sue laboriose popolazioni e nelle strutture delle sue antichissime città. Si può ben dire che non vi è comune o località di questa terra che non abbia avuto propri morti e propri martiri. Da Cassino a Piedimonte San Germano, da Sant'Ambrogio a Sant'Apollinare, da Vallemaio a Castelnuovo Parano, da San Giorgio ad Atina, da Coreno Ausonio ad Ausonia, da Esperia a Pontecorvo, da Sant'Elia a Viticuso, da Pignataro Interamna a Sant'Andrea: dovunque esistono sponde di fiumi – il Liri, il Gari, il Melfa, il Rapido – o argini di torrenti, masserie o fontanili, chiese o cimiteri a ridosso dei quali, durante i nove lunghi mesi in cui gli opposti eserciti belligeranti ebbero il loro sanguinosissimo campo di battaglia, la bestialità nazista stroncò a centinaia le esistenze di militari sbandati, di partigiani e patrioti e con essi di civili inermi, vecchi, donne e bambini.

Ma di tutti i crimini impunemente consumati dagli hitleriani quello che va sotto il nome di « strage di Vallerotonda », resta ancor oggi il più efferrato davanti alla coscienza umana, pur nel quadro della tragica lotta nel corso della quale, con corpi poderosi di eserciti (di cui restano luttuosa testimonianza ben cinque cimiteri di guerra internazionali) restarono annientati, l'Abbazia di Montecassino, Cassino e – quasi per intero – decine e decine di altri centri abitati.

Tale « strage », dopo la sua scoperta, sempre più è venuta assurgendo a simbolo del sacrificio con cui la gente di Ciociaria ha pagato con il suo sangue generoso ed antico il riscatto della libertà e dell'indipendenza del popolo italiano. Solo la rassegnata semplicità, che è carattere proprio a quelle popolazioni montane, da sempre abituate a vivere nelle rinuncie, può dare una spiegazione del relativo silenzio che ha circondato e circonda quell'episodio di martirio.

Ma se contegnosa umiltà popolana ha sin qui solamente pianto i propri cari perduti, compete allo Stato repubblicano, la cui nascita è stata irrorata anche dal sangue di questi martiri, onorare e tramandare degnamente il ricordo di chi si è immolato sino al sacrificio estremo. Accanto ai nomi di Marzabotto, di Vinca, di San Terenzo ai Monti,

di Stazzema – i cui carnefici hanno trovato la giusta punizione – deve giustamente essere posto quello di Cardito, in comune di Vallerotonda.

Con tale nome si designa un gruppo di misere case, ai piedi del massiccio delle Mainarde, sul quale svettano nevosi il monte Meta e il monte Cavallo; pochi gli abitanti, dediti prevalentemente a custodire armenti, al seguito dei quali, da tempo immemorabile, impararono a suonare la familiare zampogna. E infatti per questa umile arte sono noti per il mondo, dove, al fine della stagione dei pascoli, girovagano dando la « buona fortuna » agli uomini assetati di serenità.

Nell'autunno 1943 però nessuno si allontana dalle spoglie terre di Cardito. La guerra, improvvisa ed inaspettata, è piombata persino fra quei monti. Prima i vecchi, le donne e i bambini ne avevano intuito gli orrori dalle lettere accorate dei congiunti, soldati in terre lontane. Ora anche essi devono cercare scampo davanti al suo spietato infuriare. E 44 civili di Cardito (28 tra uomini e donne e 16 bambini) credono di averlo trovato in un sito denominato Collelungo, una sperduta gola che si apre fra monte Cavallo e monte Mare ed in fondo alla quale scorrono le acque del Rio Chiaro. I cannoni tuonano intorno, da crinale a crinale. Dal cielo gli aerei rovesciano ad ogni ora il loro carico di ferro e di fuoco, dovunque si manifesti un segno di vita. Dal monte Mare gli americani della V Armata sparano sui tedeschi della X Armata, fortificatisi sul monte Cavallo e costoro rispondono.

Lì si trasferiscono pensando di restarvi fino a che non si concluda la battaglia di Cassino, iniziata nell'autunno 1943. A chi mai può venire in mente che nelle caverne naturali che si aprono nelle pareti rocciose della gola di Collelungo, o nella boscaglia di faggio, vivano esseri umani?

In capo a qualche settimana la piccola comunità è persino allietata dalla nascita di una bimba nella famiglia Di Mascio. Con intento propiziatorio, ma anche inconscio presagio, i genitori le impongono il nome di Addolorata.

Poi arrivano nella gola altre persone: 4 soldati sbandati, siciliani, restati senza nome; decidono di rimanere e con essi si divide il poco pane. Quando, prolungandosi il soggiorno, anche la farina di grano si esaurisce, l'unico nutrimento, in tutto amaro, è la ghianda tritata e cotta. Così giorni e giorni passano in questa « terra di nessuno ».

Una sera del dicembre, mentre divampa la battaglia fra le opposte artiglierie, una pattuglia tedesca mette casualmente piede nella gola di Collelungo. I soldati si comportano da esseri umani: si scaldano attorno ai fuochi, al momento di riprendere il cammino lasciano persino alcune pagnotte di pane nero.

L'indomani (era il 28 dicembre 1943) non si era ancora rischiarato nell'alba lo squarcio di cielo che sovrastava la gola, quando la piccola comunità venne scossa dal sonno. Le sagome dei soldati tedeschi si stagliavano sul greto bianco del rio: in tutto un plotone di 20 uomini, provenienti dalle campagne di Picinisco, al comando di un sergente. Dalle poche parole di un barbarico italiano che costui gridava, sembrò a quegli inermi che dovessero allontanarsi da quel luogo e andare nelle retrovie. Cominciarono perciò a raccogliere le poche e misere cose, pensando che – in fondo – fosse anche da preferire andarsene, piuttosto che vivere sulla linea del fronte. Anche di quei tedeschi, tra i quali era riconoscibile qualche volto veduto la sera prima, c'era da fidarsi; tanto più che, a giudicare dalle « stelle alpine » che facevano bella mostra sui baveri delle giubbe, non dovevano essere famigerate « SS », ma soldati appartenenti a corpi regolari, forse alpini.

Ad uno ad uno i montanari uscirono dalle caverne e dalle capanne, chiamandosi, cercandosi, tenendo per mano od in braccio i bambini. La piccola Addolorata compiva proprio allora il suo primo mese di vita.

Ma perché adesso i tedeschi li spingevano e li radunavano sul greto del torrente? Perché piazzavano tre fucili mitragliatori con le canne rivolte verso il gruppo?

Quando rifletterono era troppo tardi per opporre resistenza. Qualcuno, lesto, cercò un riparo per sottrarsi alla vista. Così riuscì a Ernesto Rongione, che trascinò con sé anche suo zio, Giuseppe di Mascio. Tre bambini: Pierino, Antonietta ed Elvira di Mascio, quasi d'istinto, anziché verso lo spiazzo sul torrente, si erano già avviati verso l'alto della montagna. I quattro militari sbandati, non traditi, erano rimasti nascosti. Allineate sul ghiaieto si trovarono così 39 persone, ammutolite dal terrore.

D'improvviso lunghe e fitte raffiche di mitragliatore sgranarono il silenzio e la loro eco agghiacciante percorse le gole dei monti. Le grida, le invocazioni e poi i gemiti dissero ai superstiti che quella non era la battaglia che riprendeva, ma una strage che veniva consumata. Nel loro nascondiglio, i quattro

soldati sbandati in quel momento forse compresero che gli inermi montanari pagavano con la vita l'ospitalità offerta. In un impeto di sovrumana riconoscenza si slanciarono fuori della caverna, agitando le mani, imprecando. Avanzarono però per pochi passi, perché una raffica falciò anche essi: tre precipitarono nelle acque ormai arrossate del torrente, il quarto cadde nel mucchio di povere carni sbrindellate.

Le armi cessarono di sparare quando cessarono i lamenti. Prima di riprendere il cammino per la loro base, i nazisti coprirono con la neve e con la sabbia le povere vittime, non certo per pietà. Così solo molto tardi, dopo la fine della guerra, si seppe dell'eccidio, inutile rappresaglia, dal racconto dei superstiti e degli scampati che, feriti, rimasero per un intero giorno nel groviglio dei cadaveri. Luigi Rongione si salvò perché alle prime raffiche svenne e cadde come morto. Anche sua madre svenne, ma, ripresasi quasi subito, sentì abbattersi su di lei il peso delle altre vittime, sentì il calore del sangue che colava, udì le grida e le implorazioni dei morenti. Due bambini: Alberto e Carmela Donatello, forse perché troppo bassi, non furono raggiunti dalle pallottole, ma giacquero travolti dai corpi cadenti. Anche il quarto soldato siciliano era incolume. Tutti restarono immobili, impietriti più dal terrore e dal dolore che dalla volontà di salvarsi.

Narra la sopravvissuta signora Di Mascio: « ... coprirono i morti ed i vivi che si fingevano tali con mucchi di neve; poi sparsero su tutto del frascame. Non ci movemmo fino a sera. I bambini piangevano piano, ma in un bisbiglio gli dicemmo di non farsi sentire, sennò i tedeschi sarebbero tornati. Poi quando il sole calò ci districammo dal groviglio dei cadaveri e ci avviammo verso la montagna. Dopo una notte ed un giorno raggiungemmo una grotta che poteva essere un buon rifugio. Eravamo io, mio figlio Luigi, i due ragazzi Donatello e il soldato siciliano. Ci restammo per cinque giorni, ma non c'era da mangiare né da bere; per la sete si rimediava con la neve sciolta, ma per la fame erano guai! I due bmbini masticavano foglie di quercia e di faggio... Poi finalmente raggiungemmo Villa Latina... ».

Questa è la testimonianza dolorante dell'eccidio di Collelungo.

Ora a Cardito una nuda stele ricorda i 39 trucidati: ma su di essa non si leggono i nomi dei tre soldati siciliani ai quali era stata offerta ospitalità, senza che nessuno ne chiedesse il nome. Sublime disinteresse! Erano italiani, giovani lontani dalle loro case, e questo era sufficiente per essere aiutati.

Ma perché allora – ci si chiede – tanta ferocia contro sì generosa gente? Perché tanto efferrato accanimento, anche contro bambini e donne inermi?

Si ha ragione di ritenere che, vicini come erano ai valichi per l'Abruzzo e quindi al territorio già liberato, i martiri di Collelungo avessero avuto occasione di occultare prigionieri alleati fuggiti dai campi di concertramento nazi-fascisti, che in quei mesi, a folti gruppi, passavano le linee tedesche. È infatti risaputo che i contadini davano quel poco che permetteva la loro miseria, ma soprattutto facevano sentire ai soldati inglesi, canadesi, francesi, americani il calore umano di una sincera e fraterna solidarietà, in cui andava prendendo forma e coscienza la resistenza all'invasore tedesco.

Onorevoli colleghi! La nostra libertà, la Repubblica e la Costituzione sono nate oltre che dal sacrificio del popolo insorto in armi, anche da questo appoggio incondizionato che il popolo ha dato per sconfiggere il nazi-fascismo folle e sanguinario.

Il sacrificio dei martiri di Collelungo assurge a simbolo di siffatta generosa partecipazione alla lotta di liberazione nazionale.

Nelle condizioni particolari in cui era venuto a trovarsi il nostro Paese dopo l'8 settembre 1943, la solidarietà per i soldati italiani sbandati e per i militari alleati ex prigionieri costituì la iniziale maniera con cui la popolazione poté adempiere al dovere che il sentimento di Patria imponeva, sublimato questo dovere laddove era compiuto da gente misera, affamata ed inerme. Fu con la solidarietà che il popolo andò incontro, anche coscientemente, alla spietata rappresaglia nazista, prima di impugnare le armi.

Per questo la rabbia hitleriana si scatenò tremenda nei paesi aggrappati e sperduti fra i monti a ridosso delle successive linee di fronte: o sui contrafforti dell'Appennino laziale-campano-abruzzese o sui crinali dell'Appennino tosco-emiliano la rappresaglia fallì il suo scopo.

I soldati sbandati a Collelungo che irrompono dal loro rifugio e che in tre si immolano volontariamente con loro che si erano dimostrati fratelli con essi, precorrono idealmente i giovani che a mille e a mille, presto, si armano e si ribellano all'oppressione; si affiancano idealmente ai giovani dell'esercito italiano che si andava ricostituendo in armata di liberazione e che nella stessa zona del Cassinate, nello stesso mese di dicembre

1943 fanno nuovamente sentire con valore e gloria che il popolo italiano non si piega all'invasore e non cede al tradimento.

Possano perciò i martiri di Collelungo ricevere il massimo tributo di riconoscenza della Patria ai suoi eroici figli nel 25° anniversario dell'eccidio.

È con animo commosso e devoto, è con volontà di rendere agli umili montanari di Cardito e ai soldati ignoti sacrificatisi il più degno tributo di riconoscenza, è con la consapevolezza che questo renderà sempre più coscienti le giovani generazioni di quali siano i valori autentici da ricercare: i valori cioè della libertà, della solidarietà e della pace, che noi confidiamo nell'approvazione della seguente proposta di legge. Essa, conosciuta dagli amministratori comunali della zona della Battaglia di Cassino e dagli amministratori provinciali, ha già raccolto voti unanimi in numerosi consigli comunali e nel consiglio provinciale.

PROPOSTA DI LEGGE

ARTICOLO UNICO.

Il termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompensa al valore, non si applica per quanto concerne la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valore militare al comune di Vallerotonda in provincia di Frosinone, per l'eccidio compiuto in Collelungo il 28 dicembre 1943.